

Jacopo Bernardi nella Chiesa dell'Ottocento

Di fronte a una figura poliedrica, dai molteplici interessi, quale fu Jacopo Bernardi, il cui lascito documentario è di vaste dimensioni, oltre che di considerevole interesse, il presente contributo si limiterà a offrire solo alcune prime, circoscritte sottolineature sull'atteggiamento dell'uomo di Chiesa, in decenni importanti della storia del XIX secolo, senza la minima pretesa di esaustività. Ma va fin da subito sottolineato che l'opera di Bernardi merita senz'altro un ampio approfondimento sul piano storiografico, di cui il presente volume di atti costituisce indubbiamente un passo significativo.

1. Formazione e primo ministero

Jacopo Bernardi studiò nel seminario di Ceneda. La sua propensione agli studi e l'inclinazione al sacerdozio portarono all'ordinazione, che egli ricevette dal vescovo Bernardo Antonio Squarcina,¹ il 26 giugno 1836, e alla laurea in filosofia, conseguita presso l'Università di Padova il 4 aprile 1837. Il primo periodo del ministero sacerdotale di Jacopo Bernardi si svolse dunque sotto il pontificato di Gregorio XVI, il camaldolese di origine bellunese Mauro Cappellari, asceso al soglio pontificio nel 1831, da dove avrebbe guidato la Chiesa cattolica fino al 1846, con un orientamento caratterizzato dall'ostilità alle libertà moderne che allora si stavano diffondendo nella cultura europea,² e in anni che videro il primo significativo urto dei moti di piazza e dei movimenti risorgimentali contro lo Stato pontificio: la rivoluzione scoppiata a Bologna nel febbraio 1831 e diffusasi in gran parte dello Stato fu sedata solo grazie all'intervento militare dell'Austria a sostegno del pontefice, cui seguì un lungo periodo, fino al 1838, di quasi ininterrotta occupazione delle Legazioni da parte degli imperiali, controbilanciata da quella del porto di Ancona da parte dei francesi.³ Primi fermenti risorgimentali cominciarono a diffondersi anche nell'area di Ceneda, nonostante il pesante controllo politico e poliziesco esercitato dall'Austria sulla popolazione del Regno Lombardo Veneto e, per quel che riguarda la situazione della diocesi locale, sebbene essa avesse avuto come vescovo tra il 1822 e il 1827 un esponente di spicco del cattolicesimo intransigente, Jacopo Monico, poi patriarca di Venezia e cardinale.⁴ Ma forse già durante la formazione scolastica Bernardi aveva avuto occasione di entrare in contatto con alcuni orientamenti più o meno direttamente riconducibili alle istanze filoitaliane, anche se – come per altri preti cenedesi che rimasero sostanzialmente nell'ombra fino alla rivoluzione del 1848 – pure per Bernardi si può dire che a lungo i suoi orientamenti politici non furono manifestati pubblicamente. Egli comunque aveva avuto come docente, tra gli altri, il cadorino Giuseppe Ciani, che nel seminario di Ceneda aveva insegnato dapprima umanità e sacra eloquenza, poi teologia dogmatica. Ciani, considerato ineccepibile in quegli anni, in seguito fu sostituito nel

¹ Aveva preso possesso della diocesi nel 1829.

² Un profilo del suo pontificato in G. Martina, *Gregorio XVI*, in *Enciclopedia dei papi*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, vol. 3, pp. 546-560.

³ Cfr. M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, UTET, 1978, pp. 615-625.

⁴ Su Monico cfr. *Le visite pastorali di Jacopo Monico nella diocesi di Venezia (1829-1845)*, a cura di B. Bertoli, S. Tramontin, Vicenza, Edizioni di storia e letteratura, 1976; e B. Bertoli, *La Chiesa veneziana nel clima della restaurazione*, in *La Chiesa veneziana dal tramonto della Serenissima al 1848*, a cura di Maria Leonardi, Venezia, Studium Cattolico Veneziano, 1986, pp. 79-109.

delicato incarico di docente di dogmatica, nel 1860, per decisione del vescovo Bellati che ne aveva colto gli orientamenti antitemporalisti. E non a caso nel 1862 Ciani, coerente con quelle posizioni, si rifiutò di sottoscrivere la "Protesta" contro l'opuscolo di Angelo Volpe, *La Questione romana e il clero veneto*, nel quale l'abate, già cancelliere diocesano di Belluno, convinto assertore della causa patriottica italiana, dichiarava giusta la rivendicazione del papa e dei vescovi dell'indipendenza della Chiesa, ma non difendibile la tesi che essa trovasse nel potere temporale la sua garanzia.⁵

Quanto però a Bernardi, in riferimento agli anni precedenti le rivoluzioni quarantottesche, l'orazione che egli tenne nella cattedrale di Ceneda il 10 giugno 1846, in occasione delle esequie di Gregorio XVI, non lasciava presagire ancora gli orientamenti antitemporalisti che in seguito si sarebbero manifestati così nettamente nell'abate di origine follinese: gli accenti rivelano un tratto di commozione, laddove Bernardi ricordava l'udienza avuta dal pontefice il 24 ottobre 1845, i toni apparivano volti a enfasi e sembravano inclinare a favore dell'infallibilità pontificia, laddove si accennava al «più gran tempio dell'Universo, d'onde i tesori della grazia e la custodia infallibile del novello patto che Iddio concluse con gli uomini», tesi che poi sarebbe stata al centro di aspri dibattiti al Concilio Vaticano I, con Bernardi ormai schierato su tutt'altre posizioni.⁶

Bernardi aveva incontrato Gregorio XVI una prima volta già nel 1840, quando aveva accompagnato a Roma Antonio Gava, allora rettore del seminario di Ceneda e in seguito, dal 1843, vescovo di Feltre e Belluno, nella cui diocesi, per i suoi accesi sentimenti filo-italiani sarebbe stato sottoposto a forti pressioni dall'Austria, fino al punto di lasciare la sede episcopale e tornare a Ceneda. Il secondo viaggio di Bernardi a Roma in udienza dal sovrano pontefice, quello dell'autunno 1845, aveva invece avuto luogo in compagnia del vescovo di Ceneda, Manfredo Giovanni Battista Bellati, nominato alla guida della diocesi nel 1843 e poi rimastovi fino alla morte, nel 1869.

2. Nel 1848-49

La rivoluzione scoppiò a Venezia poco dopo la metà di marzo del 1848.⁷ Bernardi, che il 6 febbraio, al diffondersi in Veneto della notizia della rivoluzione antiborbonica insorta a Palermo, aveva scritto a un amico: «Hai letto le notizie strepitosissime d'oggi?»⁸; nella seconda metà di marzo si trovava a Montagnana,⁹ per esercitare l'ufficio di predicatore quaresimale. Durante la sua predicazione nel duomo della cittadina dell'entroterra padovano, il 2 aprile 1848 Bernardi benedisse il tricolore al triplice augurio di «Viva l'Italia, Viva Pio IX, Viva Maria». Il *Discorso per la benedizione della bandiera della Guardia Civica*, subito dato alle stampe «per Pietro Milesi Librajo al ponte di S. Moisè», a Venezia, suscitò una forte impressione in tutta la regione. A otto giorni dal fatto, nel trasmetterne

⁵ Sul caso Volpe cfr. *Carteggio Volpe-Cavalletto (1860-1866)*, raccolto e annotato da L. Briguglio, Padova, Tipografia Antoniana, 1963 (in particolare su Ciani, cfr. L. Briguglio, *Saggio introduttivo, ibidem*, pp. VII-CVI: LXXXIV-LXXXVI; l'opuscolo di Volpe, edito inizialmente a Faenza nel 1862 con data 22 giugno, è riprodotto *ibid.*, alle pp. 82-86); I. Da Ros, *Il clero della diocesi di Ceneda nel Risorgimento. Antitemporalisti e "patrioti"*, Vittorio Veneto, Dario De Bastiani, 1990, pp. 23-28. Su Ciani e il conflitto che ne derivò con il vescovo Bellati cfr. *ibidem*, pp. 60-94.

⁶ Cfr. *Orazione in morte di Gregorio XVI. P.O.M. recitata nella cattedrale di Ceneda il giorno delle solenni esequie 10 giugno 1846 dall'ab. Jacopo Bernardi professore di filosofia del seminario medesimo*, Ceneda, Dalla Tipografia di D. Cagni, 1846, pp. 27. Cfr. inoltre Briguglio, *Saggio introduttivo*, p. XVIII.

⁷ Su di essa P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-1849*, Torino, Einaudi, 2007. Si veda inoltre P. L. Ballini (a cura di), *1848-1849. Costituenti e costituzioni. Daniele Manin e la Repubblica di Venezia*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2002.

⁸ Brevissimo appunto a D. Capretta, in BCM, Bernardi, b. 135.

⁹ Da Montagnana è datata per esempio la lettera a Capretta del 21 marzo 1848, in BCM, Bernardi, b. 135.

copia all'amico Domenico Capretta, segretario del vescovo di Ceneda, già suo compagno di insegnamento nel locale seminario e negli anni immediatamente successivi guardato con sospetto dalle autorità austriache come uno dei principali tramiti con i preti cenedesi emigrati all'estero,¹⁰ Bernardi scriveva velocemente: «Abbiti un mio discorso. Inviartelo e darti un bacio è tutto che posso fare, perché stretto da cento impicci. Presentane una copia al Vescovo. Qui cento cose. I Piemontesi fecero prodigi di valore: le udrai». L'entusiasmo per gli accadimenti lo induceva ad aggiungere in un post scriptum: «Jer l'altro passarono per di qua 400 Papalini volontari. Banda civica ec. ec.».¹¹ L'allocuzione al cardinale Antonelli con la quale Pio IX avrebbe raccomandato ai popoli d'Italia la sottomissione ai legittimi sovrani e avrebbe precluso all'esercito pontificio qualsiasi iniziativa bellica nei confronti dell'Austria, facendo rapidamente scemare gli entusiasmi patriottici verso il papa, sarebbe stata svolta solo alcune settimane più tardi, il 29 aprile.¹²

Poco dopo l'avvio della rivoluzione Bernardi si trasferì a Venezia. Durante l'assedio della città lagunare, oltre all'attività oratoria,¹³ si ricorda il suo attivo impegno come cappellano militare, una funzione esercitata in modo tale da moderare gli eccessi di violenza. In particolare, nel corso dell'assalto della folla, il 3 agosto 1849, a Palazzo Querini, nel quale risiedeva il patriarca Monico, Bernardi si attivò personalmente, con l'aiuto di Niccolò Tommaseo, cosicché fu possibile salvare la vita al presule, già vescovo di Ceneda,¹⁴ che in quei frangenti aveva invitato la Repubblica ad arrendersi all'Austria per porre fine all'assedio della città lagunare e alle sofferenze della popolazione.¹⁵ Lo stesso Tommaseo, di cui Bernardi era diventato amico, aveva affidato al colto abate follinese la cattedra di Storia e Filosofia nel Liceo convitto di Santa Caterina, poi intitolato a Marco Foscarini. E a Tommaseo, già alla fine del 1848, Bernardi aveva scritto, con una presa di posizione ormai franca contro gli orientamenti temporalisti: «chiedere quotidianamente a Dio adveniat regnum tuum e intanto occuparsi del regno terreno, contraddizione di pari è la più stomachevole, dire delle ingiurie a Dio e agli uomini».¹⁶ Erano convinzioni che nella concitazione di quei mesi egli si era spinto a manifestare anche a Pio IX, attraverso Pellegrino Rossi, come ha rilevato Ido Da Ros: «Finché il Papa sarà Principe, non può essere libertà sulla Terra. O presto o tardi si tornerà in ceppi dappertutto e soprattutto in Italia».¹⁷

¹⁰ Cfr. Briguglio, *Saggio introduttivo*, p. LXXXIV.

¹¹ Lettera del 10 aprile 1848, in BCM, Bernardi, b. 135.

¹² Cfr. G. Martina, Pio IX, *Pio IX (1846-1850)*, Roma, Università Gregoriana Editrice, 1974, pp. 225-254.

¹³ Il 1° maggio 1849 tenne un panegirico su san Luigi Gonzaga (prima volta che affrontava l'argomento, appunto lo stesso Bernardi), nella chiesa di San Zaccaria. Lo si veda in BMC, Bernardi, b. 128, fasc. «Panegirici da copiarsi».

¹⁴ L'episodio fu narrato dallo stesso Bernardi. Lo si veda citato in Briguglio, *Saggio introduttivo*, p. XIX, nota 31.

¹⁵ Sull'atteggiamento di Monico durante il 1848-49 cfr. A. Pilot, *Il Patriarca Cardinal Jacopo Monico contro il «Sior Antonio Rioba» nel 1848*, «Rassegna Nazionale», ser. II, 43 (1923), pp. 136-139; P. Pecorari, *Motivi d'intransigentismo nel pensiero del patriarca di Venezia Jacopo Monico durante il biennio 1848-49*, «Archivio Veneto», ser. V, 93, 1971, pp. 41-64; Idem, *Spunti e documenti inediti per una storia religiosa del quarantotto veneziano (dal carteggio del patriarca Jacopo Monico)*, in «Archivio Veneto», ser. V, 102 (1974), pp. 57-82 (con appendice di documenti alle pp. 83-119); S. Tramontin, *Patriarca e clero veneziano nel 1848-1849*, in *La Chiesa veneziana dal tramonto della Serenissima al 1848*, a cura di Maria Leonardi, Venezia, Studium Cattolico Veneziano, 1986, pp. 111-135; G. Vian, *La Chiesa*, in *Venezia e l'Austria*, a cura di G. Benzoni, G. Cozzi, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 103-127: 112-121.

¹⁶ Lettera (minuta) del 15 dicembre 1848, cit. in Da Ros, *Il clero*, p. 102.

¹⁷ Lettera (minuta) del 28 ottobre 1848, cit. in Da Ros, *Il clero*, p. 102. Si veda anche la lettera ad Alberto Cavalletto, 25 settembre 1861, citata in Briguglio, *Saggio introduttivo*, p. XIX, nota 32.

Bernardi rimase a Venezia fino a dopo la resa della Repubblica di San Marco, firmata il 22 agosto 1849. Il 27 del mese, il giorno in cui gli austriaci entravano nella città lagunare, Bernardi scriveva amaramente e disilluso da Venezia all'amico Capretta:¹⁸

Questa lettera ti è segno dello scioglimento del terribile dramma. Non iscrivo perché le avrai a voce le nuove. [...] desidero ardentemente di visitare i nostri colli. Fra brevi giorni sarò a Follina. Ivi dopo aver molto e molto studiato uomini e cose, mediterò. Che ci riman altro dalla vita di Eremiti meditativi. Conobbi troppo gli uomini. Speravo amarli e non posso. E' pur duro togliersi alle illusioni, ma gli argomenti e le illusioni non reggono contro alla realtà.¹⁹

Ma il 18 settembre era già a Feltre, da mons. Gava, verso il quale – come scriveva sempre a Capretta – aveva «adempito un obbligo per me carissimo di riconoscenza e d'affetto».²⁰ L'indicazione non è priva di risvolti importanti, che mi pare vadano al di là del piano personale e manifestino anche un significato “politico”. Infatti Gava nell'aprile dell'anno precedente aveva invitato il clero a insinuare nel popolo «nobili e generosi sentimenti e ad animarlo a concorrere ad ogni chiamata dove e come potesse richiederlo il bisogno, poiché quando la Patria è in pericolo ogni cittadino è soldato».²¹

Bernardi si ristabilì a Ceneda, da dove muoveva saltuariamente. Guardato da tempo con sospetto dalle autorità austriache, la perquisizione della sua camera compiuta dalla polizia il 24 aprile 1851 allo scopo di reperire prove che ne confermassero gli orientamenti risorgimentali, mentre egli si trovava a Firenze per impegni di predicazione, lo indusse a non rientrare nel territorio controllato dagli austriaci. Iniziava così una lunga fase di esilio.

3. Al servizio della diocesi di Pinerolo

Nell'estate 1851 il vescovo di Asti, Filippo Artico, propose a Bernardi di diventare direttore degli studi del seminario e professore per alcuni insegnamenti. Proprio la corrispondenza epistolare di Artico con Bernardi, conservata nella Biblioteca del Correr, offre uno spaccato su una vicenda particolare.²² Artico, della diocesi di Ceneda come Bernardi, canonico teologo della cattedrale, quaresimalista apprezzato nelle principali città del nord Italia e a Roma, segnalato pertanto dal re Carlo Alberto di Savoia per la cattedra diocesana di Asti, fu nominato alla guida della diocesi piemontese nel 1840. Ecclesiastico dedito alle lettere, sviluppò rapporti – tra gli altri – con Cesare Balbo, Silvio Pellico²³ e anche Vincenzo Gioberti. La monarchia lo guardò con un occhio di favore. Nel maggio 1845 Carlo Alberto, accogliendo l'invito di mons. Artico, si fermò per la prima volta in visita ad Asti, ospite nel palazzo vescovile.²⁴ Diverse le visite ad Artico anche della regina madre, la sassone Maria Cristina von

¹⁸ Cenni biografici in Da Ros, *Il clero*, pp. 91-94. Per il giudizio del delegato provinciale di Treviso su Capretta, contenuto in una relazione del 23 maggio 1853, cfr. *ibidem*, 70.

¹⁹ Lettera in BCM, Bernardi, b. 135.

²⁰ Lettera in BCM, Bernardi, b. 135.

²¹ Cit. in Da Ros, *Il clero*, p. 33. Pochi anni più tardi Gava sarebbe stato indotto alle dimissioni dalla diocesi per i suoi sentimenti patriottici, a causa delle pressioni cui era sottoposto dall'Austria, che lo considerava un «vescovo italiano quant'altri mai». *Ibidem*, p. 33, nota 23.

²² Su di essa si veda inoltre il contributo di P. Cozzo, *L'esperienza piemontese di Jacopo Bernardi: tra impegno ecclesiastico, erudizione e filantropia*, in questo stesso volume.

²³ Una sua a Bernardi fu sequestrata da quelli che l'abate definiva «i visitatori delle mie stanze». Lettera a «Carissimo mio» [Capretta], Pinerolo 24 gennaio 1860, in BCM, Bernardi, b. 135.

²⁴ Cfr. lettera Artico a Bernardi, 21 maggio 1845, in b. 76.

Sachsen.²⁵ Dal 1847 Artico fu accusato di sodomia dallo zio di un chierico e da lì in avanti la vicenda si sviluppò segnando l'esistenza del vescovo di Asti, nonostante prima di morire di tisi l'ipotetica vittima avesse reso testimonianza che scagionava completamente Artico. Nel clima allora dominante in Piemonte caratterizzato da vivaci polemiche tra clericali e anticlericali il caso Artico diventò oggetto di contrapposte strumentalizzazioni. La stampa cavouriana sostenne pubblicamente l'accusa, mentre gli ambienti legati a Solaro della Margherita ne assunsero nettamente le difese. Nonostante il personale favore di Carlo Alberto, nel 1848 Artico decise di lasciare Asti e di ritirarsi nel castello di Camerano, nel quale a inizio episcopato aveva fondato un seminario minore, da dove governò la diocesi con i limiti imposti dalla situazione. Nel 1858 un accordo tra la Santa Sede e il governo sabauda indusse Artico a dimettersi dalla sede diocesana e a ritirarsi a Roma, anche se poi non fu data esecuzione alla prevista nomina di un successore in modo concordato tra Pio IX e Cavour. Insomma il caso Artico si presenta come un episodio importante anche per ricostruire vicende più generali. La corrispondenza epistolare con Bernardi offre un contributo non trascurabile alla ricostruzione dei suoi sviluppi, su cui sarà opportuno ritornare in altra sede.

Nei primi anni cinquanta Bernardi entrò in contatto anche con Lorenzo Renaldi, vescovo di Pinerolo. Quest'ultimo lo invitò a fargli da segretario. A Pinerolo Bernardi ricoprì anche gli uffici di direttore degli studi del Collegio Vescovile, professore di lettere e filosofia al liceo, di storia ecclesiastica ed eloquenza nel seminario, delegato scolastico. Solo nel 1853 Bernardi chiese l'incardinamento nel clero della diocesi di Pinerolo: una richiesta che egli, nel clima difficile di quegli anni, complicato ulteriormente dai sospetti che gravavano sulla sua persona, dovette ripetere più volte al vescovo di Ceneda prima di ottenere soddisfazione. Il 17 agosto 1853 scriveva al segretario di mons. Bellati:

Ho d'uopo di un piacere dal Vescovo e da te. Scrivo in frettissima e perdona se non uso più lunghe e affettuose parole, come vorrei. Ho d'uopo delle remissorie o lettere di scorporazione dalla diocesi di Ceneda. Prega il Vescovo a concederle ed il Cancelliere a lasciar in bianco il giorno e l'anno. Non dubitate di nulla. Il Prof. che ti farà avere questo viglietto riceverà le carte, cui voglio ripromettermi che mi saranno concesse come retribuzione ai servigi prestati.²⁶

Ma un mese più tardi si rivolgeva di nuovo a Capretta:

non ho ancora un cenno di risposta, e in un senso o affermativo o negativo mi occorre. Perdona se ti disturbo avvantaggio. Potrai scrivere un bigliettino al mio indirizzo, e inviarlo a mia madre perché me lo spedisca. Hai paura di tutto questo? Non credo; come, finché non veggia la netta risposta non vorrei credere l'altro fatto. Ma quante e quante cose incredibili non si avverano.²⁷

E infine il 30 settembre, falliti i tentativi di ottenere come concessione l'escardinazione da Ceneda, compiva l'atto di chiedere formalmente le remissorie a Bellati.²⁸

Entrato a fare parte del clero della diocesi piemontese, in seguito fu nominato da Renaldi vicario generale della diocesi pinerolese nel 1860. Quindi, alla morte del vescovo, nel luglio 1873, Bernardi fu eletto vicario capitolare: una nomina che fu accolta con apprezzamento da esponenti significativi

²⁵ Cfr. lettera Artico a Bernardi, 30 aprile 1846, in b. 76.

²⁶ A D. Capretta, in BCM, Bernardi, b. 135. L'attribuzione dell'anno è critica.

²⁷ Lettera del 16 settembre 1853, in BCM, Bernardi, b. 135.

²⁸ Cfr. la lettera a Capretta, 30 settembre 1853, in BCM, Bernardi, b. 135.

della Chiesa e dell'episcopato piemontesi, che avevano avuto modo di apprezzarne le doti negli anni precedenti.²⁹

4. L'antitemporalismo e i rapporti Chiesa/Stato

E' dunque nel contesto delle via via sempre più difficili relazioni tra istituzioni statuali e istituzioni ecclesiastiche in Piemonte – e più a monte tra Torino e Roma – che si andò precisando la riflessione di Bernardi sui rapporti tra Stato e Chiesa. Il pensiero di Bernardi, dopo le espressioni più accese del periodo quarantottesco, si assestò con il tempo lungo una linea di moderazione, tenacemente riproposta nelle varie situazioni in cui si trovò a operare, una linea scevra da ogni espressione di radicalità, verso cui, anzi, non fece mancare parole critiche.³⁰ Per esempio, nel commentare un'ipotesi di accordo relativa al caso Artico, alla fine del 1851, affermava: «Ove i tristi non soffrono nuove discordie è vicino un accordo con Roma. Le basi mi pajono accettabili dalla Chiesa e dallo Stato. E' mestieri che reciprocamente si rispettino; e gli esagerati dall'una parte e dall'altra non la vorrebbero intendere».³¹

I suoi auspici, in anni segnati dall'incipiente anticlericalismo cavouriano e dal cattolicesimo intransigente di Pio IX e dei vertici ecclesiastici, erano per un superamento del duro conflitto sorto tra il Piemonte e Roma dopo l'introduzione delle leggi Siccardi nel 1850.³² Dell'«Armonia della Religione con la Civiltà», periodico pubblicato a Torino dal 1848 e riferimento per il clero cattolico della penisola sotto la direzione del battagliero don Giacomo Margotti,³³ e del nuovo quindicinale promosso dai gesuiti a partire dal 1850, «La Civiltà Cattolica», entrambi periodici schierati in quegli anni su posizioni rigidamente intransigenti, Bernardi asseriva: sono «giornali che sembrano pagati a dir male del governo piemontese».³⁴ E ancora: «le cose dette dall'Armonia e dalla Civiltà Cattolica sono viete favole, e sappi, mio caro, che que' giornali trattano assai male la causa della Religione, e mi meraviglio molto che Schiavo si metta in relazione con essi. Il Vescovo di Pinerolo ricusa di pur mettere il suo nome fra gl'associati».³⁵

Un'ulteriore occasione per verificare il moderatismo cattolico di Bernardi è offerta dal caso Volpe, che, come ho già avuto modo di accennare, scoppiò all'inizio degli anni sessanta, innescato dalla

²⁹ «La nomina di V. S. Rev~~ma~~ e Car~~ma~~ a Vicario Generale Capitolare contentò giustamente i Suoi Amici e Conoscenti d'Alba; li distinti suoi meriti, e le rare sue virtù sono note a Tutti; cotesta Diocesi di Pinerolo non poteva aspettarsi maggior fortuna dopo una tanta perdita; ne sii lodato e ringraziato Dio, e la Gran Vergine Maria», scriveva da Alba il canonico Giuseppe Pagliuzzi a Bernardi, il 14 settembre 1873, prima di invitarlo a recarsi presto nella città delle Langhe per incontrare il vescovo Galletti, che desiderava potere conferire con lui. Lettera in BCM, Bernardi, b. 6.

³⁰ Cfr. Briguglio, *Saggio introduttivo*, pp. XVIII-XXI.

³¹ Lettera a D. Capretta, Genova, 14 dicembre 1851, in BCM, Bernardi, b. 135.

³² Cfr. la lettera a D. Capretta, Pinerolo, 7 aprile 1852, in BCM, Bernardi, b. 135. Sull'introduzione delle leggi Siccardi, che comportarono l'abolizione del foro ecclesiastico, del diritto di asilo, delle decime ecclesiastiche, cfr. A.C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, pref. di G. Miccoli, Torino, Einaudi, 1990, pp. 144-154.

³³ Cfr. P. Cozzo, *Protestantesimo e stampa cattolica nel Risorgimento. L'«Armonia» e la polemica antiprotestante nel decennio preunitario*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», 36 (2000), pp. 77-113. Si veda inoltre G. Farrell Vinay, *Nuovi documenti sulla storia dell'«Armonia»*, in *Cattolici in Piemonte. Lineamenti storici*, (Quaderni del Centro Studi «Carlo Trabucco», 2), Torino, 1982, pp. 71-89; M. Tagliaferri, *L'Unità Cattolica. Studio di una mentalità*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1993, p. 2 e nota 6.

³⁴ Lettera a D. Capretta, Pinerolo 18 novembre 1852, in BCM, Bernardi, b. 135.

³⁵ Lettera a D. Capretta, Pinerolo 15 gennaio 1853, in BCM, Bernardi, b. 135.

pubblicazione dell'opuscolo antitemporalista da parte dell'abate bellunese³⁶. Bernardi, che in precedenza era mantenuto relazioni con Volpe,³⁷ dopo l'avvio della controversia allentò decisamente i rapporti, suscitando le reazioni polemiche dell'interlocutore.³⁸ Tuttavia proprio in quei frangenti Bernardi cominciò a segnalarsi anche pubblicamente come uno dei principali esponenti veneti del clero liberalmoderato e antitemporalista.³⁹ Va comunque notato che l'iniziativa di Volpe non aveva raccolto l'apprezzamento di Bernardi, almeno per i modi, se non per i tempi in cui si era svolta. Benedetto Zenner, tra i preti cenedesi fuoriusciti dalla diocesi come Bernardi e come lui figura di spicco del dibattito antitemporalista, l'8 gennaio 1863 scriveva proprio all'abate Jacopo, che ne era stato uno dei maestri nel seminario: «Diviso con lei il parere sul Volpe; quel suo scritto non dovea diventare segnale di battaglia, era troppo vuoto».⁴⁰ D'altra parte fu lo stesso Bernardi, a distanza di qualche tempo dall'episodio, a precisare in una lettera a Volpe della fine del 1863: «S'ella avesse comunicato a me il progetto della sua lettera [l'opuscolo], avrei certo procurato dissuaderla dall'attuarlo. Ma ciascuno abbonda del proprio senso. Credo bene che se avesse potuto prevederne gli effetti, quantunque per gran parte originati da secondi fini altrui, se ne sarebbe astenuto».⁴¹ Affermazioni che esprimono un dissenso rispetto all'iniziativa volpiana non tanto nel merito, quanto nella sua opportunità, nella scelta dei tempi e nel metodo, anche se Bernardi concedeva che la vicenda fosse sfuggita di controllo al suo interlocutore e avesse avuto esiti negativi soprattutto a causa dei «secondi fini altrui».⁴² D'altra parte l'abate follinese non mancava di esprimere la propria convinzione che le esagerazioni non fossero solo da attribuire a Volpe. Il 20 novembre 1862 scriveva confidenzialmente a Capretta:

Ma che cosa mai si sono pensati codesti buoni Vescovi di mettere importanza ad uno scritto che qui non ebbe significazione di sorta? Si convinsero cinque o sei preti inavvedutamente, altri aveano solennemente protestato, benché assai liberali, contro all'arroganza che si era vantata padroneggiare gli animi altrui. E tutto era finito. Perché destare siffatto orgoglio? perché screditare il Clero in faccia alle presenti gravissime condizioni del mondo civile? Perché? perché? amico mio, le son cose che non si crederebbero, se non fosser vere. Ma pur troppo vere lo sono. – E un temerario indiscreto, il cui parto sarebbe stato dimentico, può aver dato indebito motivo a tanta pressa di Vescovi, a tante persecuzioni che han cominciato e proseguiranno? Ma Iddio vuole così!. – E in qual secolo della Chiesa mai si usarono le arti e le pressioni morali, usate oggidì intorno a ciò che fu indole suprema della Cattolica Chiesa; e lo è, perché non può patir mutamento la dottrina sua proclamata dal grande Agostino: in dubiis libertas?⁴³

Se Bernardi non era disposto intaccare aspetti dottrinali del cattolicesimo per servire la causa risorgimentale e rifuggiva dalle enfaticizzazioni dei toni, cionondimeno rimaneva persuaso della validità degli orientamenti antitemporalisti. Paolo Pecorari ha notato come in lui si fosse profilata una critica della dimensione temporale del pontificato romano ancorata a riferimenti biblici,⁴⁴ documentabile già nel contesto degli sconvolgimenti del biennio 1848-49. Poi in un'opera rimasta

³⁶ Cfr. *Carteggio Volpe-Cavalletto (1860-1866)*; A. Gambasin, *Il clero padovano e la dominazione austriaca 1859-1866*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1967, in particolare pp. 119-169.

³⁷ Cfr. Gambasin, *Il clero padovano*, p. 124.

³⁸ Si vedano le lettere di Volpe a Cavalletto e allo stesso Bernardi, tra dicembre 1863 e gennaio 1864, in *Carteggio Volpe-Cavalletto (1860-1866)*, pp. 44-49.

³⁹ Cfr. Da Ros, *Il clero*, p. 22.

⁴⁰ Cit. in Da Ros, *Il clero*, p. 159.

⁴¹ Lettera dell'11 dicembre 1863, cit. in Da Ros, *Il clero*, p. 106.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Lettera da Pineraolo, in BCM, Bernardi, b. 135.

⁴⁴ P. Pecorari, *Libertà di coscienza e moderatismo politico: il «diario» inedito di mons. Jacopo Bernardi sul Concilio Vaticano I*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, 29 (1975), n. 1, pp. 50-125: 54.

inedita e databile alla fine degli anni cinquanta o all'inizio del decennio successivo,⁴⁵ «Il pontefice e il suo governo», Bernardi ribadiva le posizioni antitemporaliste, in essa emergeva anzi la convinzione che il papa,

svincolato dagli impedimenti che lo impiccioliscono, [fosse] destinato forse a stringere, temperare e consacrare i vincoli di fede e di carità che [avrebbero unito] le nazioni fra loro, quando i sacrifici di sangue [avessero] espiato i delitti e gli odii de' nostri padri, i popoli [fossero] divenuti, cessate le consuetudini pagane, veramente cristiani, e si [fossero portati] la destra amica in segno dell'affetto e della reciproca fratellanza.⁴⁶

Pochi anni più tardi, nella lettera all'ammiraglio Carlo Pellion di Persano, senatore del Regno d'Italia, Bernardi vagheggiava un'Italia nella quale il pontefice avrebbe rinunciato al potere temporale in cambio della concessione di Roma come città libera, retta da un municipio, e del porto di Anzio come sbocco al mare, un'Italia per il resto unita dal Varo e da Nizza, territorio da poco ceduto dal Regno di Sardegna alla Francia, fino all'Istria, allora sotto il controllo dell'Austria, come il Veneto, il Friuli e il Trentino.⁴⁷ Bernardi, nel 1848 antitemporalista con poche riserve, in seguito si era spinto su posizioni più moderate, cominciando a fare pressione su Pio IX perché rinunciasse spontaneamente alla Legazione nell'area Romagnola e si accontentasse di uno Stato pontificio dalle dimensioni più ridotte.⁴⁸

Anche nei giorni in cui si tenne il plebiscito per l'unificazione del Veneto al Regno d'Italia, dopo la terza guerra d'indipendenza, Bernardi ripropose le consuete raccomandazioni per un atteggiamento misurato: «In questi gravi momenti guardatevi dalle esagerazioni. Anche le cause più nobili furono sempre compromesse da quello spirito di parte che non perdona mai. Abbiamo d'uopo a fare l'Italia di unirvi assieme di cuore, dimenticare molto il passato, essere onesti».⁴⁹

5. La partecipazione al Concilio Vaticano I

Il 4 dicembre 1869 Bernardi giunse a Roma, insieme al vescovo di Pinerolo, Renaldi, che si era recato nella capitale dello Stato pontificio per partecipare al Concilio Vaticano I, indetto da Pio IX nel 1868. Durante il Concilio Bernardi tenne un diario, in due quaderni, il cui secondo – allora il solo reperito – relativo al periodo dal 24 gennaio al 26 aprile 1870 è stato oggetto nel 1975 di un documentato saggio di Paolo Pecorari, accompagnato da un'ampia edizione di passi del manoscritto.⁵⁰ Il primo quaderno del diario è invece relativo al periodo dal 25 novembre 1869, quando iniziò il lungo itinerario verso Roma, al 23 gennaio 1870. Bernardi risulta chiaramente schierato, a fianco del suo vescovo, su posizioni antiinfallibiliste. Come è noto lo scontro, tra i padri conciliari, si trascinò per mesi, in mezzo a polemiche roventi. La consapevolezza della decisività della posta in gioco accompagnò anche le giornate dell'abate di origine follinese. Ancora il 4 aprile 1870, in riferimento a un'iniziativa della minoranza, Bernardi annotava: «Si vedrà l'esito, forse la protesta calma, dignitosa, autorevole di 150 Vescovi ragguardevolissimi, e de più dotti, potrà salvare il Cattolicesimo da gravi

⁴⁵ Per Pecorari al 1859: cfr. *Liberta di coscienza*, p. 56, nota 24.

⁴⁶ Cit. *ibidem*, pp. 56-57.

⁴⁷ Lettera da Pinerolo del 6 settembre 1864, edita in Da Ros, *Il clero*, p. 152. Cfr. inoltre Pecorari, *Liberta di coscienza*, p. 58.

⁴⁸ Cfr. Da Ros, *Il clero*, pp. 105-106.

⁴⁹ Lettera a «Mio diletissimo» [D. Capretta], Pinerolo, 22 ottobre 1866, in BCM, Bernardi, b. 135.

⁵⁰ Cfr. Pecorari, *Liberta di coscienza*.

accuse e pericoli, cui, almeno a giudicarne umanamente, muove incontro spinto da fanatici ed ambiziosi». Ma solo pochi giorni più tardi, il 18 aprile 1870, il vescovo Renaldi, malato e ormai disilluso sulla possibilità di evitare la vittoria dello schieramento infallibilista, decideva di lasciare il concilio, ottenendo il placet del cardinale De Angelis. Trattenutosi fino alla Congregazione del 24 aprile, dopo le votazioni partiva da Roma in compagnia di Bernardi e rientrava a Pinerolo.⁵¹

Tutt'altro che mero accompagnatore di Renaldi, Bernardi, durante i mesi del concilio, partecipò attivamente all'organizzazione di incontri e alla preparazione di documenti dell'area antiinfallibilista e si mosse anche autonomamente con proprie iniziative che avevano implicazioni sul versante della cultura religiosa. Per brevità mi limiterò a menzionare le ripetute raccomandazioni dell'edizione in volgare dei Vangeli compiuta da Tommaseo, tradottesesi nella richiesta a mons. Francesco Nardi di aiutarlo a fare cadere le riserve curiali nei loro confronti.⁵²

6. Bernardi cattolico

L'antitemporalismo non è necessariamente sinonimo di cattolicesimo liberale sul piano religioso. Gli orientamenti di Bernardi in questo campo seguirono quella linea moderata che, con qualche oscillazione, ne caratterizzò l'atteggiamento sul piano politico. Nessuna concessione veniva fatta all'ipotesi di uno orientamento laico dello Stato di fronte alle diverse esperienze religiose, quale quella che sembrò affacciarsi improvvisamente nel Lombardo Veneto del dopo-rivoluzione. Il 28 marzo 1850 Bernardi scriveva allarmato da Mantova al segretario del vescovo di Ceneda:

Riverirai il Vescovo in nome mio e gli dirai che siamo sotto ad una minaccia gravissima. Ne scrissi già al Patriarca. Trattasi di proclamare da Vienna la costituzione, o quello che sarà per essere, anco pel Regno Lombardo Veneto. Ell'è già in pronto. Si dice esserci per primo articolo il libero esercizio e pubblico di tutti i culti: niuna religione la dominante. Andrà bene la cosa per la Germania in fatto acattolica, per noi no. Tutti i principi d'Italia proclamarono per dominante il Cattolicesimo: questo è un fatto naturale per noi che ci gloriamo di esserlo. La novità di protestanti che aprissero di mezzo a noi le loro Scuole a questi giorni di sommovimento e di poca fede, qual danno non produrrebbe?⁵³

E, sollecitando i vescovi veneti a protestare, come si accingevano a fare quelli della Lombardia, aggiungeva una nota polemica sulla remissività dei presuli nei confronti delle autorità politiche, ricordando che ai tempi di Gregorio VII «l'Imperatore nel Castello di Canossa portavasi a baciare il pie' del Pontefice; ora i Vesc. baciano i gradini del trono».⁵⁴

Analoghi gli orientamenti ideologici che egli manifestò in occasione dell'apertura del Tempio valdese di Torino, nel 1853. Bernardi si espresse, come di sovente, con parole misurate, ma lamentò il proselitismo protestante e le condizioni politiche speciali del Regno di Sardegna. In questo caso, però, sembra che la linea scelta fosse quella dell'accettazione del dato di fatto piuttosto che quella della polemica intransigente agitata in Piemonte soprattutto dall'«Armonia della Religione con la Civiltà» e da altri fogli della stampa clericale.⁵⁵

⁵¹ Cfr. *ibidem*, pp. 124-125.

⁵² Cfr. Diario, 13 dicembre 1869 e 24 febbraio 1870.

⁵³ Lettera a D. Capretta, in BCM, Bernardi, b. 135.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ P. Cozzo, «Profani delubri» e «beata tolleranza». Reazioni e riflessioni del cattolicesimo piemontese di fronte alla nascita del Tempio valdese di Torino, in P. Cozzo, F. De Pieri, A. Merlotti (a cura di), *Valdesi e protestanti a Torino (XVIII-XX secolo)*, Convegno per i 150 anni del Tempio valdese (1853-2003), Torino, Silvio Zamorani, 2005, pp. 105-116: 115.

Insomma quanto scriveva al «carissimo» Capretta da Pinerolo, il 30 dicembre 1859, riassumeva in modo preciso la sua posizione di fronte al processo risorgimentale: «Sai quanto ami la libertà e l'indipendenza della mia patria; ma non vorrei mai guadagnarla a prezzo della irreligione e della immoralità. A farne che di un'Italia [sic] irreligiosa e immorale? Questo non avverrà, ma prego ardentemente che non avvenga, mentre le opposte esagerazioni sciaguratamente vi si prestano».⁵⁶

Numerosi risultano gli accenni dell'abate di origine veneta alla diffusione della fede cattolica e al vigore della religione, anche nel difficile contesto del Piemonte di metà secolo. Il 30 giugno 1852 riferiva a Capretta, da Moncalieri, le condizioni nelle quali si era svolta la sua predicazione: «questo vastissimo ed antico tempio [...] era stipatissimo di gente a smentire le dicerie di coloro che vorrebbero e predicano morta in Piemonte la Cattolica Religione».⁵⁷ Considerazioni analoghe svolse sulla religiosità degli italiani, negli anni successivi alla proclamazione del Regno unitario, anche dopo la breccia di Porta Pia: «Abbiamo festeggiato solennemente l'inaugurazione del Santuario della Vergine delle Grazie. Avesti veduto che folla! La fede degl'italiani ecco non è ancor morta».⁵⁸

Dalla fine dell'inverno del 1852 Bernardi, su invito di mons. Renaldi e anche degli ambienti ministeriali, si dedicò alla riorganizzazione del collegio-convitto di Pinerolo. La struttura, a detta dello stesso Bernardi, risultava la più fiorente tra le analoghe piemontesi, ma alcune tensioni interne e altri problemi ne avevano messo a rischio la sopravvivenza.⁵⁹ La diocesi di Pinerolo, come si è ricordato più volte, era allora retta da Renaldi, che era subentrato alla fine del 1848 ad André Charvaz, dimessosi in polemica con le misure giurisdizionaliste del governo sabauda nonostante i suoi buoni rapporti personali con la famiglia reale. Renaldi aveva subito mostrato un orientamento liberale verso lo Stato e favorevole alla politica di emancipazione civile dei valdesi delle valli pinerolesi intrapresa da Carlo Alberto (le patenti di tolleranza ai valdesi erano state concesse dal monarca il 17 febbraio 1848),⁶⁰ abbandonando l'atteggiamento nettamente antiprotestante di Charvaz. Sotto la guida di Renaldi la diocesi di Pinerolo aveva perciò cominciato a diventare un luogo di accoglienza per i sacerdoti liberaleggianti, allontanati dall'intransigente arcivescovo di Torino, Luigi Fransoni.

Dopo la "sconfitta" al Concilio Vaticano I sulla questione dell'infallibilità papale, seguita alcune settimane più tardi dalla traumatica fine del potere temporale dei papi, i giudizi di Bernardi sulle condizioni della Chiesa si incupirono, mitigati soltanto dal riferimento a una prospettiva provvidenzialistica che ne accompagnò la riflessione negli ultimi decenni di vita. Ancora prima che il Concilio finisse, ma dopo avere lasciato Roma in compagnia del vescovo Renaldi, alla metà del giugno 1870 Bernardi scriveva: «Di Roma le notizie sono sempre le stesse. Anche là i partiti che corrono insieme; ma l'ultima vittoria sarà dello Spirito Santo, che matura per mezzo delle stesse umane volontà l'adempimento degl'imperscrutabili consigli suoi».⁶¹ Un anno e mezzo più tardi un accenno critico ai vertici della Chiesa cattolica emerge nella raccomandazione all'amico Capretta di stare in

⁵⁶ Lettera in BCM, Bernardi, b. 135.

⁵⁷ Lettera in BCM, Bernardi, b. 135.

⁵⁸ Lettera a Capretta, Pinerolo, 17 dicembre 1870, in BCM, Bernardi, b. 135.

⁵⁹ Cfr. la lettera a D. Capretta, Pinerolo, 7 aprile 1852, in BCM, Bernardi, b. 135.

⁶⁰ Si veda P. Cozzo, *Andate in pace. Parroci e parrocchie in Italia dal Concilio di Trento a papa Francesco*, Roma, Carocci, 2014, p. 132. Nel dicembre 1847 Renaldi, non ancora vescovo, aveva firmato insieme a una settantina abbondante di ecclesiastici, l'appello redatto da Roberto D'Azeglio a favore della concessione dei diritti civili ai non cattolici, una posizione duramente osteggiata da quasi tutti i vescovi del Piemonte. Cfr. Idem, «*Profani delubri*», pp. 106-107. Cenni di sintesi sulla politica ecclesiastica del Regno di Sardegna in quegli anni in G. Battelli, *Società, Stato e Chiesa in Italia. Dal tardo Settecento a oggi*, Roma, Carocci, 2013, pp. 38-39.

⁶¹ Lettera a D. Capretta, Pinerolo 14 giugno 1870, in BCM, Bernardi, b. 135.

guardia nei confronti del nuovo vescovo di Ceneda, Corradino Maria Cavriani: «E' sperabile che il Vescovo nuovo si conduca degnamente, però è bene che tu sappia, e questo per te solo, ch'è tutto servo alla parte oggidì nella Chiesa dominatrice». ⁶² E con considerazioni più generali, allargate al clero dell'epoca, nel 1872 scriveva: «da' nostri i tempi sono mutati assai, e per ciò che riguarda il Clero vi entrò un mal germe di sospetto, di grettezza, e di ciarlatanesimo meccanico da non dire. Tutto si atteggia così, e fa d'uopo procedere nel cammino finché a Dio piaccia» ⁶³.

D'altra parte già nel marzo del 1871, con toni quasi apocalittici, aveva confidato:

Sarà d'uopo, amico mio, che si rifacciano le condizioni gravissime, cui fu ridotta la società civile e religiosa. Interverrà la divina Provvidenza; ch'ella sola può ex malis bona facere. Siamo travolti dalle dimostrazioni tra fanciullesche, e di parte, e da piazza e tiranne. Ogni sapienza pare smarrita. I ribaldi parlari (il parlamento nostro), le invettive intolleranti (i Signori dell'unità), la demagogia (Francese), la forza brutale (Russo-Prussiana) si dividono il campo ferocemente. Iddio ci salvi. ⁶⁴

Durissimo fu il suo giudizio sull'astensionismo dei cattolici intransigenti, che nel 1861 era stato proclamato da don Margotti dalle pagine dell'«Armonia» (con la formula: «Né eletti, né elettori»). ⁶⁵ Scriveva Bernardi nel dicembre 1870, in riferimento al matrimonio civile, della cui introduzione nel Regno d'Italia si stava discutendo in quel momento:

Fortunati voi altri che non avete ancora sperimentate queste delizie del contratto civile sostituito al Sacramento. Tu sai che questa legge funesta passò per pochissimi voti di maggioranza: e ciò con allegrezza di coloro che da quindici anni col loro né eletti né elettori lasciano che si assassini il paese e le sue condizioni religiose [...]. Ma che importa loro di paese e di Religione. Trionfi il partito e vada a soqquadro il mondo. Questa razza d'uomini non giustifica l'alta peggiore; ma è tristissima anch'essa e fece un grande, irreparabile male. ⁶⁶

In realtà appena qualche mese più tardi la Santa Sede avrebbe dato ben altra indicazione, rispetto a Bernardi, sull'astensionismo dei cattolici italiani: ne sancì infatti l'obbligo a livello di coscienza, dichiarando – con un parere della Penitenzieria Apostolica del marzo 1871, poi ribadito con maggiore forza nel 1874 – la inopportunità (*non expedit*) della partecipazione alle elezioni.

La corrispondenza epistolare del ricco fondo Bernardi conservato nella biblioteca del Museo Correr illumina sulla fitta e significativa rete di rapporti che nel corso del secondo Ottocento l'abate veneto intrattenne con non pochi vescovi e loro stretti collaboratori, anche al di fuori del contesto piemontese; una rete che si sviluppa soprattutto a partire dagli anni del vicariato generale a Pinerolo e che perdura, sia pure variando in parte interlocutori, anche dopo il suo rientro in Veneto. ⁶⁷ Sono lettere non di rado significative, nelle quali Bernardi è non di rado destinatario di richieste precise di intervento presso gli ambienti del governo, per i costruttivi contatti che era noto avesse stabilito. ⁶⁸ Si tratta di una ulteriore conferma dell'importanza di Jacopo Bernardi come uomo di Chiesa, colto e attivo, la cui influente opera dinamica si allargò dal Veneto al Piemonte e, si può ben dire, allo stesso

⁶² Lettera da Pinerolo, del 23 dicembre 1871, in BCM, Bernardi, b. 135.

⁶³ Lettera a Capretta, Pinerolo, 6 settembre 1872, in BCM, Bernardi, b. 135.

⁶⁴ Lettera a Capretta, Pinerolo, 9 marzo 1871, in BCM, Bernardi, b. 135.

⁶⁵ Cfr. Battelli, *Società, Stato e Chiesa*, pp. 43-44.

⁶⁶ Lettera a Capretta, Pinerolo, 17 dicembre 1870, in BCM, Bernardi, b. 135.

⁶⁷ Solo per fare qualche esempio relativo ai documenti conservati con segnatura BCM, Bernardi, cfr. le lettere all'arcivescovo di Lucca, Giulio Arrigoni (b. 69), all'arcivescovo di Milano, Luigi Nazari di Calabiana e al vescovo di Padova, Giuseppe Callegari (b. 60), al patriarca di Venezia, Domenico Agostini (b. 46).

⁶⁸ Cfr. la lettera del canonico Giuseppe Pagliuzzi a Bernardi, Alba, 9 settembre 1862, e quella del vicario capitolare di Cremona, Luigi Tosi, Cremona 27 settembre 1870, entrambe in BCM, Bernardi, b. 6.

Regno d'Italia, e lambì anche i vertici della Chiesa cattolica, facendone un protagonista non secondario dei decenni centrali dell'Ottocento italiano.